

# Fatta l'Italia era già fatto l'italiano

Luca Serianni mostra come anche nei secoli passati, pur senza essere andati a scuola, grazie soprattutto alla Chiesa molti abitanti della Penisola erano italofofi: l'unità linguistica e culturale ha preceduto quella politica

MIRELLA SERRI

**È** arrivato il sorpasso. Dialetto, addio. Dal 2012 la quota di coloro che dichiarano di parlare abitualmente l'italiano in famiglia è salita al 53,1% e la percentuale di quelli che lo usano fuori delle pareti domestiche arriva all'84,8%. Non basta: tra i giovani dai 18 ai 24 anni, il 60,7% utilizza la lingua italiana per comunicare con parenti e affini mentre il 90,9% dialoga con il vocabolario di Foscolo e Manzoni a scuola, in discoteca e fuori casa.

Il merito di tutto ciò? Delle grandi trasformazioni mediatiche, della diffusione di giornali, radio e tv? Non c'è dubbio, ma c'è ben altro: il gran maestro della linguistica Luca Serianni, in un dotto libretto, *Prima lezione di storia della lingua italiana* (in uscita da Laterza, pp. 190, € 13), capovolge molti schemi acquisiti. Nel '900 si è sviluppato, sostiene il professore, un nuovo idioma, una lingua super-regionale che ha intaccato e poi ha messo ko i dialetti. Ma l'utilizzo dell'italiano parlato, osserva lo studioso, viene da molto lontano ed è stato più forte e stabile di quanto non si pensi.

Nell'Italia, per secoli frammentata culturalmente e politicamente, sono stati proprio gli intellettuali ad attivare la formazione di una lingua in grado

di superare tutte le divisioni regionali. Il lavoro degli «operai dell'intelligenza», a cominciare da Dante, Petrarca e Boccaccio che hanno gettato le fondamenta proprio di lessico e sintassi con cui ci esprimiamo attualmente, ha coinvolto e contaminato in un lungo viaggio anche i ceti meno acculturati.

## Un autodidatta del '500

Come dialogava, come comunicava, per esempio, al processo a cui lo sottopose nel '500 l'Inquisizione, il friulano Domenico Scandella, detto Menocchio, il mugnaio, a cui ha dedicato anni fa una bellissima monografia lo storico Carlo Ginzburg? Autodidatta, aveva appreso l'italiano dai libri d'avventura e dai testi religiosi: opere che aveva avuto in prestito dalla sua piccola comunità di cui facevano parte lettori e persino lettrici.

Ma la vittima del tribunale ecclesiastico che impara a parlare sui testi degli scrittori non è l'unico esponente di una classe subalterna che supera le barriere del dialetto: la povera Bellezza Ursini, è un altro esempio, fu accusata di stregoneria nel 1527. Si difendeva disperatamente (si darà la morte, tagliandosi la gola con un chiodo) davanti ai giudici con un fraseggio incerto, abborracciato ma non con espressioni e modi di dire provenienti dalla natia Sabina.

Anche senza essere mai an-

dati a scuola, gli abitanti della Penisola erano italofofi. A volte esibendosi in un'esposizione pasticciata, approssimativa, che lo scrittore Tommaso Landolfi ha chiamato, con una definizione poi ripresa dagli studiosi, «l'italiano pidocchiale» dei miserabili e degli emarginati.

Come si diffonde questa oratoria che coinvolge le classi più umili? Tra gli «emittenti linguistici» c'è la Chiesa: con l'insegnamento del catechismo e con la rete d'istruzione, i religiosi diventano i solerti maestri di italiano dei più poveri. Per almeno tre secoli, dal XVI al XVI-II, l'idioma di Dante ha un po' il ruolo che ha oggi l'inglese, è usato nella diplomazia inter-

nazionale, domina nell'area mediterranea e nell'Europa orientale, è il mezzo con cui si trattano acquisti e vendite e con cui ci si difende da truffe e raggiri. Si diffonde così anche tra funzionari e varia manovalanza. Ma lo impiegano persino i giovani patrizi greci che frequentano le università italiane come Padova e poi riportano in patria il fraseggio appena imparato.

I dialetti, insomma, ancorché presenti nella comunicazione soprattutto dei ceti meno abbienti, non hanno avuto il ruolo dominante che è stato loro at-

tribuito. E ora? Abbiamo davvero raggiunto un parlato comune? Oppure dobbiamo considerare le differenziazioni, ancora presenti nel lessico quotidiano, spie di localismi e di campanilismi linguistici duri a morire? Come dobbiamo chiamare, per esempio, i lacci per le scarpe? Vi è una pleora di definizioni che va da stringhe, ad aghetti e legacci come a Firenze, legacci e cordoni come a Modena, fino all'assai particolare cordoni.

## Il nome dell'attaccapanni

E per indicare quelli che perlopiù si chiamano attaccapanni? Anche in questo caso siamo di fronte a una scelta difficile che ci pone di fronte a grucce, ometti, appendini, stampelle, crocette. «Ne dovremmo dedurre», si domanda Serianni, «che l'italiano non esiste nemmeno oggi, rinunciando a uno dei pochi fattori unificanti (insieme al cibo e allo sport) che sembra tenere insieme il nostro Paese?». Ma sono solo episodi marginali, osserva lo storico della lingua. Di fronte alle ricorrenti tentazioni di separatismi, di autonomie e all'affermazione di individualismi vari, possiamo ricordare che l'unità linguistica e culturale è sempre esistita. E ha anticipato l'unificazione politica grazie anche a una tradizione letteraria colta. È il caso di dire che l'omologazione raggiunta è stata creata a tavolino, ovvero da coloro che la lingua non solo la parlavano ma pure la scrivevano.

2014 alla 35ª edizione dei Golden Raspberry Awards. I poco edificanti Razzie Awards, le cosiddette Pernacchie d'oro, sono stati consegnati nel corso di una cerimonia a Los Angeles.



### Il linguista

Luca Serianni,  
67 anni,  
accademico dei  
Lincei e della  
Crusca, insegna  
Storia della  
lingua italiana  
alla Sapienza  
di Roma.

Il suo libro  
Prima lezione  
di storia della  
lingua italiana  
è in uscita  
da **Laterza**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518